

Il Comitato Clandestino di Soccorso di Città di Castello

Di tanto in tanto Gabriotti si recava a Perugia per consultarsi con gli antifascisti. In quel periodo, come riferì agli amici tifernati, ebbe modo di incontrarvi anche Alcide De Gasperi e Mario Cingolani ¹. Il 12 aprile vi andò con l'intento di stabilire un più efficace coordinamento politico e militare tra la resistenza armata altotiberina e il Comitato di Liberazione provinciale. Immaginava che nel capoluogo vi fosse un'organizzazione capace di dirigere la lotta, invece notò con amarezza che il movimento mancava di un'adeguata struttura di comando e di un apprezzabile livello di coordinamento. Proprio in quei giorni Stelio Pierangeli gli fece recapitare una lettera, chiedendo urgentemente armi e rifornimenti di ogni genere, persino indumenti. Gabriotti a quel punto ritenne necessario costituire prontamente a Città di Castello un comitato per raccogliere in breve tempo fondi ed equipaggiamento per i partigiani. Coinvolse per primo l'amico Amedeo Mastriforti, che ricorda: "Con l'abilità e la celerità sue proprie mi convinse ad avvertire delle persone notoriamente antifasciste, sicure, e a convocarle in una riunione segretissima per la costituzione di un comitato clandestino. Quando gli domandai dove volevamo riunirci, come sempre sorridendo mi rispose: 'A casa tua, no?' E in quel disarmante sorriso c'era tutto lui!" ²

Dopo un primo abboccamento in un locale nei pressi della cattedrale, il pomeriggio del 14 aprile Gabriotti e gli altri oppositori si recarono a casa di un trepidante Mastriforti. Cercarono di prendere ogni precauzione per non dare nell'occhio, giungendovi separatamente e da diverse direzioni. Erano Giuseppe Antoniucci e Giovanni Taffini, di idee comuniste, Teodorico e Cola Forconi, simpatizzanti socialisti, Ivo Carletti, del Partito d'Azione, Donino Donini, democratico cristiano, Giuseppe Segreto, repubblicano, e il giovane tenente Aldo Bogni ³. All'inizio di quella concitata riunione, la voglia in alcuni di passare subito all'azione fece prendere in considerazione gesti eclatanti, come i sequestri del segretario del Fascio o del comandante della Milizia. Ma Gabriotti bocciò risolutamente tali proposte; ne avrebbe fatto le spese la popolazione, contro la quale si sarebbe accanita la rappresaglia di fascisti e tedeschi. Mostrò invece la lettera di Pierangeli e sottolineò l'impellente necessità di far pervenire alle bande gli aiuti richiesti. I



¹ *Testimonianza di Amedeo Mastriforti.*

² *Ibid.*

³ *Ibid.* Nell'indicare gli orientamenti politici degli esponenti del Comitato, Mastriforti, definendosi a quel tempo "democristiano ante-litteram", ricorda che le fisionomie politiche di ciascuno erano alquanto riservate, "non vedendone il caso di parlarne in quella stretta finale della Resistenza".

convenuti decisero quindi di istituire un Ufficio Deposito per raccogliere e ripartire fra i gruppi alla macchia denaro, armi ed equipaggiamento. Poi passarono a discutere il problema della mancanza di coordinamento tra le formazioni partigiane schierate ai due lati del Tevere e Gabriotti si assunse l'onere di mantenere i collegamenti con la "S. Faustino". Presero anche in considerazione l'eventualità di formare una milizia armata antifascista urbana, pronta ad entrare in azione al momento opportuno, ma l'idea parve ancora prematura. Prima di separarsi, infine, stabilirono di denominarsi Comitato Clandestino di Soccorso. Gabriotti non nascose l'entusiasmo: "Questa è stata veramente una giornata storica!" ⁴

Cominciò allora per gli antifascisti la fase più intensa e rischiosa della lotta. Mastriforti così rivive



l'atmosfera del momento: "Gabriotti incaricò me di raccogliere i soldi, che io consegnai sempre a lui; molte migliaia di lire e per quei tempi erano tesori. Vestiario, medicinali e altro, tutto in casa mia. Poi lui trovava sempre modo di far recapitare a destinazione tutto. Non c'era

tempo per le spiegazioni su come facesse! Se si pensa al nostro stato d'animo ed al terrore che - diciamo la verità! - sentivamo come una paralisi spirituale gelida dentro di noi, allora si può capire come le mansioni, gli ordini, i consigli fossero dati e detti in un battibaleno" ⁵. L'ansia di quei giorni era giustificata. Informato che stava avvenendo qualcosa di strano, il segretario del Fascio Orazio Puletti sottopose proprio Mastriforti a un insistente quanto vano interrogatorio.

Intanto Gabriotti ricevette dal comandante della Brigata Garibaldi, che operava in territorio marchigiano a stretto contatto con la "S. Faustino", l'invito a salire in montagna per sanare delle divergenze sorte con i partigiani altotiberini. Non perse tempo e fissò un appuntamento con due membri del Comitato per la sera del 20 aprile presso la cappella della Madonna del Latte. Da lì si sarebbero incamminati verso Montebello. Prima di partire, Gabriotti pretese che lo accompagnasse solo uno dei due. Rimisero la scelta alla sorte ed essa cadde su Aldo Bologni che, vedendo l'amico dispiaciuto, disse: "Lascia stare: ho sognato che quattro del Comitato moriremo: io sarò il primo e tu l'ultimo!" ⁶ Quindi partirono. A Montemaggiore li attendeva il partigiano Pasqualino Pannacci per condurli all'accampamento di Montebello. Lungo la strada Pannacci parlò a lungo con Gabriotti: "Gli raccontai quanto triste era stato quel primo nostro inverno in montagna per i disagi ed il freddo notturno. Lui mi tranquillizzò con il suo abituale entusiasmo e si congratulò con noi per

⁴ "Il Giornale dell'Umbria", 17 aprile 1945. Di questa riunione si parla anche in G. Pierangeli, *Cronaca... cit.*, e in Venanzio... *cit.*

⁵ *Testimonianza di Amedeo Mastriforti.*

⁶ Venanzio... *cit.*, p. 65. Il testo non indica chi fosse l'altro amico convenuto alla Madonna del Latte.

la scelta coraggiosa e giusta che avevamo fatto" ⁷. L'esito di quella visita alle formazioni partigiane fu assai positivo. Si ridimensionarono le incomprensioni tra le bande e la "S. Faustino" apparve a Gabriotti ben organizzata e disciplinata, fortemente sostenuta dalla popolazione locale. Gli aiuti già inviati dal Comitato avevano sollevato il morale dei combattenti, che inoltre sapevano ormai imminente il primo aviolancio di rifornimenti da parte degli Alleati.

Gabriotti tornò in città soddisfattissimo; non riuscì a trattenere l'esuberanza e prese a raccontare l'eccitante esperienza ad amici e conoscenti. Qualcosa giunse all'orecchio dei fascisti, che lo convocarono riservatamente per ammonirlo a non commettere passi falsi. Fu lo stesso segretario politico a invitarlo alla prudenza. Puletti lo conosceva bene: "Smettila Venanzio! Sappiamo che vai di qua e di là. Lascia perdere; ci metti nei pasticci, possono esserci conseguenze gravi" ⁸. Gabriotti dette risposte evasive, senza nemmeno negare recisamente gli addebiti. Lo volle mettere sul chi vive anche l'ex-podestà Amedeo Corsi. Quando il Cavaliere, come spesso succedeva, lo incontrò in piazza e lo prese giovialmente a braccetto, Corsi gli sussurrò in dialetto: "Vaténe, còco, che qué tona." E lui, per tutta risposta: "Un bel morir tutta la vita onora..." ⁹

Testo tratto da A. TACCHINI, *Venanzio Gabriotti e il suo tempo*, Petruzzì Editore, Città di Castello 1993.

⁷ *Testimonianza di Pasqualino Pannacci.*

⁸ *Testimonianza di Alvaro Sarteanesi.* Il tentativo di far desistere Gabriotti dall'attività clandestina fu portato avanti con molta circospezione. Ricorda ancora Sarteanesi: "Si cercò di dissuaderlo per evitare a lui e a noi dei problemi. Si viveva in un'atmosfera pesante, c'era sempre il rischio di essere coinvolti nel sospetto di collaborare con gli antifascisti ... E poi c'erano situazioni famigliari delicate, problemi gravi per tutti." In quei giorni Gabriotti andò un paio di volte a mangiare al Seminario, dove parlò tranquillamente della sua visita ai partigiani; *testimonianza di mons. Beniamino Schivo.*

⁹ *Testimonianza di Amedeo Corsi.*